

Ricorre quest'anno il v anniversario della scomparsa della dott.ssa STEFANIA MAZZOTTI, capo settore e responsabile dell'archivio storico del Comune di Bertinoro.

Indimenticabile amica di «Forlimpopoli. Documenti e studi».

Per onorare la sua memoria la redazione e i figli, che autorizzano la pubblicazione, la vogliono ricordare presentando il testo parziale, da lei riveduto e corretto, di una parte della sua tesi di laurea.

Ricordiamo inoltre alcune sue pubblicazioni:

*La pieve di S. Donato in Polenta*, «Studi Romagnoli», XV (1964), pp. 21-39.

*Bertinoro fra mito e storia*, Bertinoro, Ge.Graf., 1986.

*Storie bertinoresi. "Tombe" da abitare*, «la Colonna informa», Dicembre 1993, pp. 7-10.

*Bertinoro fra autonomia comunale e potere signorile al tempo di Novello Malatesta*, «Studi Romagnoli», XLVII (1996), pp. 139-171.

*Storia di Bertinoro*, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 1998.

Collaboratrice a vari progetti didattici dei «Quaderni bertinoresi».



## STEFANIA MAZZOTTI

La presente ricerca rappresenta, in parte, la rielaborazione del primo dei quattro capitoli che compongono la mia tesi di laurea: *Politica ed Amministrazione a Forlimpopoli nel secondo dopoguerra*, sostenuta nell'anno accademico 1975-76 presso l'Università di Bologna, relatore il prof. Luciano Casali, docente di Storia Contemporanea alla Facoltà di Lettere e Filosofia. Tale capitolo riassume, in carrellata rapida e generale, il ventennio fascista a Forlimpopoli, a mo' d'introduzione storica ai successivi tre, nei quali, invece, viene approfondita l'analisi della situazione socio-politica della nostra città durante il secondo dopoguerra, attingendo notizie dalla ricchissima documentazione amministrativa giacente presso l'archivio storico comunale. È il mio personale contributo alla rivisitazione storica delle vicende più recenti della città e a farne sedimentare la memoria, frutto di un lavoro durato due anni, che risulterà senza dubbio datato, acerbo e partigiano, ma che fu allora ispirato e dettato da grande amore e attaccamento al mio paese, essendo io di nascita e di famiglia forlimpopolese e nota ai miei ex-concittadini come la *fiòla dla Laura ad Muscòn*. Chi fosse interessato alla lettura dell'intera ricerca, la potrà reperire presso la Biblioteca comunale.

### IL VENTENNIO FASCISTA A FORLIMPOPOLI

Sino al 1882, l'Amministrazione di Forlimpopoli fu in mano a elementi moderati e costituzionali, poi, in seguito agli ampliamenti della legge elettorale, la presenza repubblicana divenne consistente, sebbene in alleanza con uomini del partito costituzionalista. Fu la legge elettorale del 1888 che, abbassando il censo da 19 lire a 5 lire d'imposta, permise ai repubblicani di conquistare il Comune in occasione delle elezioni amministrative del 1889<sup>1</sup>.

Essi assieme ai socialisti si presentavano come le uniche due forze organizzate in modo moderno e partitico, sostenuti da una larga base di massa che in Romagna era sempre stata particolarmente attiva e partecipe ai problemi e alla vita politica del paese, caratteristiche, queste, che risalivano alle vicende risorgimentali e post-risorgimentali<sup>2</sup>.

Dopo l'unità, il porsi in primo piano del problema sociale impresso al partito socialista un moto ascensionale inarrestabile in tutto il paese, mentre il partito repubblicano non riuscì a svilupparsi ulteriormente in movimento

<sup>1</sup> A. ARAMINI, *Cronaca di Forlimpopoli dal 1860 al 1918*, «Forum Populi», n. 2, a cura della Pro Loco di Forlimpopoli, [Cesena], La Cesenate, 1975, p. 124.

<sup>2</sup> S. FLAMIGNI, L. MARZOCCHI, *Resistenza in Romagna. Antifascismo, partigiani e popolo in provincia di Forlì*, Milano 1969, p. 10.

interclassista, se non limitatamente ad alcune zone della Romagna <sup>3</sup>.

Nei socialisti forlimpopolesi erano confluiti ex-anarchici, rivoluzionari, internazionalisti, mentre il loro gruppo dirigente era decisamente moderato: il tutto era legato da una visione positivista della realtà che si collegava a una interpretazione messianica del socialismo <sup>4</sup>; i repubblicani, a loro volta, si dibattevano fra correnti interne e contrastanti, che testimoniavano la presenza di interessi e visioni diverse: a volte appoggiavano le lotte sociali, a volte ricercavano soluzioni anacronistiche rispetto agli interessi dei lavoratori oppure difendevano posizioni tipicamente borghesi <sup>5</sup>.

In contrasto con queste due forze emergenti, si individuava uno spirito religioso statico, estremamente conservatore, chiuso a qualsiasi richiamo innovatore proveniente dall'esterno, tutto sulla difensiva di fronte alla polemica feroce di cui venivano fatti oggetto sia la Chiesa che i preti <sup>6</sup>.

Benché il dissidio fra repubblicani e socialisti scoppiasse ben presto nell'immediato periodo post-unitario vi furono momenti particolari che videro sorgere un certo spirito di collaborazione fattiva fra i due movimenti <sup>7</sup>; ciò si verificò per protestare contro la politica crispina e le leggi eccezionali, contro la guerra d'Africa oppure per contrastare un candidato sindaco monarchico, facendo lista unica durante le elezioni, come avvenne nel 1895, nel 1898 e nel 1900 <sup>8</sup>.

Lo scontro frontale fra repubblicani e socialisti scoppiò riguardo alla gestione delle trebbiatrici contese fra braccianti e mezzadri <sup>9</sup>, benché l'epicentro della lotta, in seguito alla quale si verificò la scissione della Camera del lavoro, più che a Forlì, fosse a Ravenna, dove esisteva un bracciantato più numeroso e una maggiormente grave disoccupazione <sup>10</sup>.

Motivi economici e motivi politici si intrecciavano; il partito repubblicano si rifaceva al concetto mazziniano dell'associazione del capitale e del lavoro nelle stesse mani e auspicava, perciò lo sviluppo

<sup>3</sup> L. LOTTI, *Romagna e Toscana dall'unità ad oggi*, Firenze 1969, p. 226.

<sup>4</sup> L'adesione a entrambi i partiti era più spesso motivata da ragioni sentimentali che dall'acquisizione di un concetto vero e proprio di partito o dalla conoscenza approfondita dell'ideologia che si diceva professare (ARAMINI, *Cronaca*, cit., p. 134).

<sup>5</sup> Ivi.

<sup>6</sup> Ivi, p. 141.

<sup>7</sup> Ivi, p. 128.

<sup>8</sup> Ivi.

<sup>9</sup> L. LOTTI, *I Repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, Faenza 1957, p. 417.

<sup>10</sup> Ivi, p. 418.

della piccola proprietà contadina, i mezzadri se ne sentirono politicamente attratti<sup>11</sup>, anche perché nelle lotte agrarie, i repubblicani sostennero sempre la mezzadria come la forma di condotta migliore che si potesse avere in quel determinato momento<sup>12</sup>.

Al contrario, la maggior parte dei braccianti propendeva verso il partito socialista<sup>13</sup>, la cui propaganda batteva soprattutto sul principio che la mezzadria dovesse scomparire per dar luogo a una forma di bracciantato generalizzato<sup>14</sup>.

Così per le trebbiatrici, i socialisti erano per darle in mano a cooperative costituite da braccianti agricoli, mentre per i repubblicani queste cooperative dovevano essere formate da mezzadri<sup>15</sup>.

La vittoria, alla fine, arrise ai sindacati repubblicani, ma, in realtà, a coglierne il frutto furono gli agrari che imposero le loro tariffe e le loro condizioni<sup>16</sup>.

Dopo quattordici anni di scontri e di polemiche<sup>17</sup>, si rinnovò un momento unitario fra socialisti e repubblicani forlimpopolesi, durante gli avvenimenti della Settimana Rossa (1914)<sup>18</sup>, poiché, per entrambi, rappresentò un'occasione per tentare un rinnovamento del paese che avrebbe dovuto coincidere con l'instaurazione della Repubblica<sup>19</sup>.

Ma lo scoppio della prima guerra mondiale riportò i due partiti su opposte sponde; mentre i socialisti si dichiararono per un iniziale intransigente neutralismo<sup>20</sup>, per modificare successivamente il loro

<sup>11</sup> M. RICCIARDI, *Il Movimento Repubblicano a Forlì nell'età giolittiana (1900-1914)*, tesi di laurea, Bologna, a.a. 1967-68, p. 136.

<sup>12</sup> Ivi, p. 137.

<sup>13</sup> LOTTI, *I Repubblicani in Romagna*, cit., p. 379.

<sup>14</sup> Ivi, p. 377.

<sup>15</sup> FLAMIGNI, MARZOCCHI, cit., p. 10.

<sup>16</sup> ARAMINI, *Cronaca*, cit., p. 138.

<sup>17</sup> Le elezioni amministrative del 3 giugno 1900 videro l'ultimo atto della collaborazione social-repubblicana (Ivi, p. 133).

<sup>18</sup> Testimonianza di Vincenzo Monti raccolta il 6 marzo 1975.

<sup>19</sup> LOTTI, *I Repubblicani in Romagna*, cit., pp. 456-457; scrive il Lotti: «Ovunque le stazioni costituirono la mira degli scioperanti, non solo nei centri maggiori, ma anche a Forlimpopoli e a Savignano sul Rubicone». Cfr. anche L. LOTTI, *La settimana rossa*, Firenze 1971, p. 215; sull'andamento della settimana rossa in provincia di Forlì, si può vedere A. PINI, *La lotta politica a Forlì dalla "Settimana Rossa" all' "Intervento"*, tesi di laurea, Urbino, a.a. 1967-68, p. 15-25.

<sup>20</sup> F. MANZOTTI, *Partiti e gruppi politici dal Risorgimento al Fascismo*, Firenze 1973, p. 66.

atteggiamento, rispondendo alla formula del «né aderire, né sabotare»<sup>21</sup>, i repubblicani, per ragioni sentimentali mescolate a note irredentistiche, furono per l'intervento<sup>22</sup>.

Di fronte alla guerra i socialisti forlimpopolesi si comportarono in modo molto ambiguo e, forse per superare i contrasti fra loro e i repubblicani, formarono un Comitato di Solidarietà pro-figli di richiamati, che era costituito da un rappresentante della Amministrazione comunale, del P.R.I., della Cassa rurale, del P.S.I. e del Circolo cattolico<sup>23</sup>.

Forlimpopoli diede molti volontari per la guerra, specialmente repubblicani e, alla fine del conflitto, si contarono 90 morti e, all'incirca, altrettanti feriti<sup>24</sup>.

La guerra accelerò il processo di inserimento dei ceti popolari nella vita pubblica e alimentò sentimenti velleitari in quei partiti ormai insoddisfatti dei metodi del sistema democratico e propensi all'azione violenta e illegale<sup>25</sup>.

Il periodo postbellico vide il deteriorarsi sempre più profondo della situazione economica, accompagnata da una crescente disoccupazione che costituiva la condizione senza sbocco di gran parte di coloro che erano stati da poco congedati<sup>26</sup>.

Le agitazioni, scoppiate inizialmente in modo spontaneo per protestare contro il caro-vita, si allargarono a macchia d'olio per acquistare il carattere di veri e propri scioperi organizzati a livello nazionale<sup>27</sup>.

Dapprima furono gli operai dell'industria a dar vita alle lotte nel biennio 1919-1920 che si conclusero positivamente con aumenti salariali e con la conquista, fra l'altro, delle otto ore di lavoro<sup>28</sup>; poi, a cominciare dalla primavera del 1920, iniziarono anche i lavoratori della terra, braccianti e mezzadri, con le agitazioni agrarie tese a ottenere

<sup>21</sup> Ivi, p. 70.

<sup>22</sup> Non tutti i repubblicani furono interventisti; alcuni capi, particolarmente nelle Romagne, si opposero alla guerra, per paura di perdere il contatto con le masse (Ivi, p. 68).

<sup>23</sup> ARAMINI, *Cronaca*, cit., p. 146.

<sup>24</sup> Ivi.

<sup>25</sup> MANZOTTI, cit., p. 69.

<sup>26</sup> A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze 1950, p. 26.

<sup>27</sup> Ivi, p. 26-27.

<sup>28</sup> R. RIGOLA, L. D'ARAGONA, *L'occupazione delle fabbriche*, in G. MANACORDA, *Il socialismo nella storia d'Italia*, Bari 1970, p. 431.

miglioramenti dei patti colonici e dei contratti di lavoro <sup>29</sup>.

Queste ultime lotte interessarono anche la Provincia di Forlì, dove il problema mezzadrile e quello dell'occupazione bracciantile rappresentavano da molto tempo le questioni rivendicative principali di tutti i conflitti del lavoro <sup>30</sup>.

A questo proposito va ricordata la lunga battaglia condotta dai braccianti per far accettare all'Associazione agraria il principio dell'imponibile di mano d'opera, sul quale fu raggiunto un accordo temporaneo il 14 marzo 1920.

A Forlimpopoli, viste le resistenze che gli agrari opponevano contro l'applicazione di tale principio, i braccianti furono costretti a occupare le terre di diversi poderi. Solo nell'autunno dello stesso anno l'accordo venne completamente rispettato <sup>31</sup>.

La tensione determinatasi in seguito agli scioperi dei lavoratori agricoli aveva creato una situazione chiaramente rivoluzionaria, ma che il partito socialista, appena uscito dalle elezioni del 1919 con una netta affermazione, non fu in grado, né volle portare sino alle estreme conseguenze <sup>32</sup>.

Nel frattempo, in risposta alle agitazioni della classe operaia, i Fasci di Combattimento, sorti ufficialmente a Milano nel marzo 1919 a opera di Benito Mussolini <sup>33</sup>, registrarono uno sviluppo notevole alla fine dell'anno 1920 <sup>34</sup>.

La reazione dei padroni, che armano il fascismo per stroncare e umiliare il movimento operaio, comincerà ben presto a farsi sentire <sup>35</sup>.

Non a caso le prime spedizioni punitive delle squadre fasciste in

<sup>29</sup> G. MIGLIOLI, *Dalle agitazioni agrarie all'avvento del fascismo*, in MANACORDA, cit., p. 448; nella provincia di Forlì, la resistenza degli agrari fu piegata nell'autunno del 1920, quando a Forlì e a Cesena venne firmato un concordato definitivo che prevedeva anche la politica degli stralci poderali (G. P. LEONI, *Economia e lotte sociali a Forlì, 1900-1940*, tesi di laurea, Urbino, a. a. 1967-68, p. 96

<sup>30</sup> W. ZANOTTI, *Lotte agrarie nel primo dopoguerra in provincia di Forlì*, in *Movimento operaio e fascismo nell'Emilia Romagna 1919-1923*, Roma, Deputazione Emilia Romagna, 1973, p. 207.

<sup>31</sup> Ivi, p. 222.

<sup>32</sup> TASCA, cit., p. 93.

<sup>33</sup> E. SANTARELLI, *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma 1967, p. 96.

<sup>34</sup> TASCA, cit., p. 129.

<sup>35</sup> Sull'atteggiamento tenuto dagli industriali in questo periodo, si può vedere E. ROSSI, *Padroni del vapore e fascismo*, Bari 1966.

provincia di Forlì sono avvenute in quelle località dove numerose erano state le agitazioni per i patti agrari e non appena preso il potere, nel novembre 1922, il primo provvedimento deciso dai fascisti e dalle associazioni agrarie della provincia è stato la revisione generale di tutti i patti colonici stipulati due anni prima.

Fu anche per questo che il fascismo in provincia di Forlì trovò scarsissimo consenso fra i lavoratori delle campagne<sup>36</sup>.

La crisi postbellica fu anche crisi del partito repubblicano che, a causa, fra l'altro, anche del proprio interventismo, andò perdendo quasi ovunque il contatto con le masse<sup>37</sup>; mentre le lotte sociali ne divisero nettamente le sorti da quelle del partito socialista, avendo ormai la propria base nel ceto sociale piccolo-borghese, sia di città che di campagna, pauroso di perdere quei privilegi che si era faticosamente accaparrato<sup>38</sup>.

Nelle elezioni politiche del 1919 a Forlimpopoli il partito socialista, pur facendo registrare un netto balzo in avanti, non riuscì a superare il P.R.I. che mantenne la sua posizione di primo partito locale con 712 voti; al P.S.I. andarono 675 voti e 136 al P.P.I., la lista liberale e quella Democratica Cristiana non ottennero voti, la qual cosa appare molto significativa, non trovando a Forlimpopoli alcun spazio quelle forze che non fossero genuinamente popolari, anche se di tradizioni diverse<sup>39</sup>.

Durante le elezioni amministrative dell'anno successivo (del cui risultato purtroppo non è stato possibile reperire alcun dato, né sui giornali locali, né sfogliando gli archivi comunali, essendo state distrutte tutte le cartelle del triennio 1919-1921 dai fascisti) la radicalizzazione dello scontro politico portò alla presentazione di due sole liste, la repubblicana e la socialista e trasformò quelle elezioni in una sorta di votazione plebiscitaria che vide ancora una volta il partito repubblicano vincitore con uno scarto di 150 voti sul partito avversario.

<sup>36</sup> L. MARZOCCHI, *Contadini e classe operaia nella Resistenza in provincia di Forlì*, dattiloscritto, s.d., pp. 2-3.

<sup>37</sup> MANZOTTI, cit., p. 69.

<sup>38</sup> RICCIARDI, cit., p. 138.

<sup>39</sup> «Il Popolano», a. XIX, n. 42, del 22 novembre 1919.

Evidentemente tutti i voti popolari si erano riversati nella sua lista per fare blocco unico contro le forze socialiste <sup>40</sup>.

Da Forlì e da Ravenna, nettamente repubblicane, si guardò con simpatia a Milano, «culla del fascismo» <sup>41</sup>, sentendosi il P.R.I. attratto da alcuni punti del programma "iniziale" del P.N.F., soprattutto in coincidenza sul piano delle prospettive agricole <sup>42</sup>; però, sino alla primavera del 1921, la posizione del P.R.I. nei confronti del fascismo fu di sostanziale neutralità e, sebbene se ne condividessero il patriottismo, l'interventismo e l'anti-socialismo di fondo, non mancò un'iniziale diffidenza di fronte ai tentativi fascisti di penetrare in Romagna <sup>43</sup>.

Per quanto già dal luglio 1920 il Fascio fosse stato fondato a Cesena, mentre a Forlì vide l'inizio il 10 marzo 1921 e poco dopo anche a Rimini, fino a questo momento esso fu irrilevante <sup>44</sup>. Per scalzare le resistenze della Romagna, il fascismo fomentò le divisioni, valendosi dell'antisocialismo e dell'anticomunismo del P.R.I. <sup>45</sup>.

Infatti una delle difficoltà ambientali che contribuì a ritardare lo sviluppo del fascismo in Romagna (non meno di quanto vi abbia contribuito la resistenza delle forze socialiste) fu determinata dal fatto che i ceti padronali, avendo già da anni collaudato «i gialli» nel boicottare le rivendicazioni dei braccianti, dei facchini, dei manovali e degli operai, non avevano, per il momento, bisogno dei fascisti quale prezioso strumento al servizio dei loro profitti e delle loro rendite <sup>46</sup>.

<sup>40</sup> Candidati alla lista repubblicana furono: P. Bandini, G. Bardani, F. Bertozzi, G. Cagnani, C. Casadei Turroni, E. Conti, C. Crudeli, E. Giacomini, U. Guiducci, G. Mariani, P. Montanari, R. Monti, M. Nicoletti, B. Ricci, A. Sari, V. Volga («Il Pensiero Romagnolo», a. XXVIII, n. 38, del 2 ottobre 1920).

<sup>41</sup> G. DONATINI, *La lotta politica in Romagna dall'avvento del Fascismo alla Liberazione*, tesi di laurea, Urbino, a.a. 1966-67, p. 32.

<sup>42</sup> Ivi, p. 35.

<sup>43</sup> *I repubblicani e la resistenza antifascista in Romagna*, ciclostilato anonimo, s.d., pp. 20, risulta essere un sunto sul P.R.I. in Romagna di Antenore Moschi, pubblicato sulla rivista «Emilia» nei numeri di gennaio- febbraio 1951, p. 7.

<sup>44</sup> DONATINI, cit., p. 46.

<sup>45</sup> Ivi, p. 50.

<sup>46</sup> *I repubblicani e la resistenza antifascista in Romagna*, cit., p. 5.

Nel frattempo, in seguito alla scissione avvenuta al Congresso di Livorno il 21 gennaio 1921<sup>47</sup>, il 75% delle sezioni socialiste romagnole andò a formare la nuova Federazione comunista, per cui il P.S.I., oltre all'antisocialismo del P.R.I. e all'attacco fascista, fu indebolito anche dalla scissione interna<sup>48</sup>.

Quando al Congresso socialista tenutosi il 23-29 novembre 1920 a Imola si formò la fazione comunista, oltre a essere presenti numerosi delegati della provincia di Forlì, si registrarono le adesioni della sezione di Bussecchio e di quella forlimpopolese di Selbagnone<sup>49</sup>.

Forlimpopoli, con le sue 15 sezioni, costituì una delle dieci zone in cui andò faticosamente organizzandosi il partito; per ciascuna zona esistevano tre fiduciari, uno politico, uno amministrativo e uno sindacale; la maggior parte degli iscritti al P.S.I. passò al P.C.d.I. che poteva contare su due sedi: la prima in piazza Garibaldi (nello stesso edificio c'era anche il vecchio circolo socialista) e la seconda era costituita da un circolino solamente comunista sito nella zona della Fornace Amici<sup>50</sup>.

Sino alla metà del 1921 non si può parlare di fascismo a Forlimpopoli; si parla, invece, di scontri quotidiani e anche di sparatorie che si verificavano fra i socialisti e i repubblicani<sup>51</sup>, come successe durante le elezioni del 1920.

Secondo la versione dei fatti riportata dal giornale «Il Pensiero Romagnolo», in seguito ai risultati delle elezioni amministrative, vinte ancora una volta dai repubblicani con uno scarto di 150 voti sulla lista socialista, in serata, mentre si festeggiava la vittoria, una scarica di colpi d'arma da fuoco, proveniente dalla locale sezione socialista, costrinse i repubblicani che stazionavano sotto il porticato del Circolo Unione Repubblicana, a rispondere con le armi: si contarono tre feriti leggeri<sup>52</sup>.

<sup>47</sup> P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano, da Borigha a Gramsci*, vol. I, Torino 1967, pp. 108, 114.

<sup>48</sup> DONATINI, cit., pp. 44-45.

<sup>49</sup> «Il partito comunista, sezione italiana della III Internazionale, nacque in Romagna col suo primo congresso tenuto il 24 aprile 1921 a Forlì nel salone della sezione di Bussecchio» (L. MARZOCCHI, *La nascita del Partito comunista d'Italia in provincia di Forlì*, in *Movimento operaio e fascismo*, cit., p. 175).

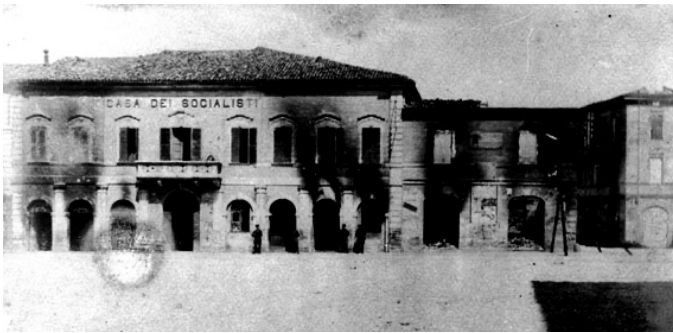
<sup>50</sup> Testimonianza di Giuseppe Rosetti raccolta il 15 febbraio 1975.

<sup>51</sup> Ivi.

<sup>52</sup> «Il Pensiero Romagnolo», a. XXVIII, n. 39, 9 ottobre 1920.

Molto più grave il fatto di sangue verificatosi in occasione della inaugurazione del monumento a Guglielmo Oberdan, il 28 agosto 1921, che ebbe risonanza in tutta la provincia <sup>53</sup>.

Quel giorno affluirono a Forlimpopoli le squadre avanguardiste repubblicane da tutta la regione romagnola; i più scalmanati ne approfittarono per provocare i socialisti fin dal mattino strappando loro i distintivi. Nel pomeriggio, mentre i socialisti erano davanti al portone del loro circolo, furono attaccati dagli avanguardisti di Ghibullo che invasero la sezione, vi appiccarono fuoco con la benzina, incendiando anche la cooperativa socialista: tutto andò perduto; a cose finite, le Guardie regie intervennero e misero in prigione una quindicina fra comunisti e socialisti <sup>54</sup>.



<sup>53</sup> «La lotta di classe», a. I, n. 23, 3 settembre 1921.

<sup>54</sup> «Il Pensiero Romagnolo», a. XXIX, n. 33, 3 settembre 1921.

Traumatizzati da quell'episodio di violenza politica, per la prima volta verificatosi, nonostante i rapporti social-repubblicani non fossero mai stati dei migliori, molti socialisti, nei giorni successivi, si iscrissero al P.R.I., per coprirsi le spalle da eventuali incidenti del genere <sup>55</sup>. A quanto sembra, l'episodio fu premeditato dai repubblicani forlimpopolesi che avevano già predisposto le latte di benzina.

Le avanguardie repubblicane, sorte appunto nel 1921, erano gruppi paramilitari in gran parte armati, che avevano il compito di difendere il partito dagli assalti della destra quanto da quelli della sinistra <sup>56</sup>, per cui si era creato un abisso profondo fra esse e gli «arditi del popolo» socialcomunisti, anche perché alle formazioni repubblicane era rivolta l'accusa di filo-fascismo.

Questa accusa era giustificata dall'atteggiamento ambiguo tenuto in varie occasioni dal P.R.I. romagnolo; nel maggio del 1921, durante i funerali del fascista Enrico Amici, ucciso dagli arditi, i repubblicani assieme ai fascisti incendiarono la Camera del Lavoro di Cesena e un circolo socialcomunista <sup>57</sup>.

Effettivamente anche il P.R.I. forlimpopolese nuotava nel torbido e i suoi aderenti più conservatori <sup>58</sup> si sentirono attratti dal tendenzialismo repubblicano proclamato da Mussolini e dalla personalità dell'ex-repubblicano Italo Balbo <sup>59</sup>.

I primi fascisti forlimpopolesi provenivano tutti dalle file del partito repubblicano e si fecero tali soprattutto per poter soddisfare le loro vendette personali contro i socialcomunisti, dal momento che il fascismo dava loro la possibilità di poter usare il manganello impunemente <sup>60</sup>.

I giovani repubblicani, invece, furono per la maggior parte antifascisti e, anzi, erano staccati dalla loro segreteria e si orientavano verso il P.R.I. di Treviso, dove la lotta contro il fascismo raggiunse toni molto alti e vide

<sup>55</sup> Testimonianza di Vincenzo Monti, cit.

<sup>56</sup> DONATINI, cit., pp. 83-84.

<sup>57</sup> Ivi, p. 51.

<sup>58</sup> «Nel gennaio 1921 l'ala conservatrice dei repubblicani romagnoli si staccherà dando luogo alla "Federazione Autonoma" della Romagna e delle Marche» ufficialmente fondata in occasione del XVI Congresso nazionale repubblicano del 22 novembre 1922 (L. CASALI, *Documenti per una storia dei repubblicani in Romagna, 1919-1923*, in *Movimento operaio e fascismo*, cit., p. 340).

<sup>59</sup> Testimonianza di Vincenzo Monti, cit.

<sup>60</sup> Testimonianza di Giuseppe Rosetti, cit.

repubblicani e cattolici uniti, attraverso le masse contadine <sup>61</sup>.

Nel frattempo, il 2 agosto 1921, veniva firmato il Patto di pacificazione fra fascisti e socialisti che ebbe come conseguenza il completo disarmo del proletariato socialista, mentre fece esplodere il dissidio fra vecchio fascismo milanese e neofascismo agrario emiliano che non voleva sentir parlare di pacificazione. In questo frangente Mussolini fu costretto a dare le dimissioni della Commissione esecutiva dei fasci, mentre i fascisti delle zone rurali diedero vita a una «marcia su Ravenna», distruggendo, lungo la strada, qualche circolo socialista <sup>62</sup>.

In quell'occasione giovani repubblicani e socialcomunisti furono uniti per difendere il paese da un eventuale attacco fascista, ma le posizioni astensionistiche dei socialisti riformisti favoriranno la penetrazione degli squadristi anche in Romagna <sup>63</sup> che cominceranno ad avere una certa presa nella provincia di Forlì e di Ravenna, dopo le elezioni del 1921, nonostante, a differenza dell'Emilia, il P.N.F., alleato ai liberali, ai monarchici e ai moderati, fosse stato battuto <sup>64</sup>.

I fascisti divennero una realtà anche a Forlimpopoli dopo gli incidenti di quell'agosto 1921, eleggendo loro sede il cosiddetto «palazzo della Torre» sito in piazza Garibaldi; più che altro la loro occupazione abituale era quella di dare la caccia agli antifascisti, comunisti in primo luogo, prendendoli individualmente e somministrando loro le rituali manganellate e abbondanti porzioni di olio di ricino.

In questo periodo non si verificarono a Forlimpopoli spedizioni punitive e solo alcune volte fascisti da fuori, in genere forlivesi o del ferrarese, arrivarono a spalleggiare le locali camicie nere. Unica eccezione l'incendio che i fascisti forlimpopolesi provocarono all'arredamento interno del circolino comunista della Fornace Amici alla fine del 1921 <sup>65</sup>.

In tutta la provincia si registrò, nel biennio 1921-22, un intensificarsi delle spedizioni punitive contro circoli, cooperative e camere del lavoro comuniste e socialiste <sup>66</sup>.

<sup>61</sup> Testimonianza di Vincenzo Monti, cit.

<sup>62</sup> TASCA, cit., pp. 241, 243, 245.

<sup>63</sup> SANTARELLI, cit., pp. 227-229.

<sup>64</sup> DONATINI, cit., p. 41.

<sup>65</sup> Testimonianza di Giuseppe Rosetti, cit.

<sup>66</sup> FLAMIGNI, MARZOCCHI, cit., p. 32.

Da parte dei dirigenti repubblicani forlimpopolesi l'avanzata del fascismo fu tollerata con evidente remissività e senza forti resistenze; questo atteggiamento filofascista si manifestò un po' in tutta la Romagna dalla primavera del 1921 fino alla metà del 1922 e riguardò l'ala conservatrice del partito che si concentrava in particolar modo all'interno degli agglomerati urbani <sup>67</sup>.

Molti furono coloro che si iscrissero al P.N.F. per motivi di interesse; ciò si verificò in certe famiglie, specialmente in quelle di commercianti, che avevano bisogno di tranquillità per continuare a frequentare i loro mercati <sup>68</sup>.

Il fascismo, giovandosi della ambiguità del P.R.I., aveva sì ottenuto notevoli successi, ma all'inizio del 1922 gli istituti politico-sociali che costituivano il fulcro della regione erano ancora saldamente in mano ai socialisti e ai repubblicani <sup>69</sup>.

Le ragioni di questa aspra resistenza sono, fra l'altro, da ricercare nella particolare struttura democratica sorta agli albori del 1900 e sviluppatasi in seguito alle grandi agitazioni agrarie e nel discredito personale di Mussolini <sup>70</sup>. Ma, in seguito ai ripetuti attacchi ai circoli e alle organizzazioni di sinistra e alle numerose spedizioni punitive, nell'estate del 1922 i partiti socialista e comunista avevano esaurito gran parte della carica e della funzione politica fino allora esercitate <sup>71</sup>.

L'ultima grande battaglia unitaria fra socialcomunisti e repubblicani si verificò nel luglio 1922, quando l'Alleanza del Lavoro di Ravenna e di Forlì proclamò uno sciopero generale per protestare contro un patto che, unilateralmente, l'Associazione degli agrari, con la mediazione del prefetto, aveva stipulato con il sindacato fascista <sup>72</sup>.

Lo sciopero fu riuscitissimo, sia in città che in campagna, ma la notizia del patto di pacificazione con i fascisti, firmato a Ravenna dal P.R.I., lasciò disorientati gli antifascisti <sup>73</sup>.

Il giorno successivo lo sciopero continuò in tono minore a Forlimpopoli, Bertinoro, Forlì, Castrocaro e in altri pochi punti della

<sup>67</sup> *I repubblicani e la resistenza antifascista in Romagna*, cit., p. 8.

<sup>68</sup> Testimonianza di Alberto Aramini, raccolta il 12 gennaio 1975.

<sup>69</sup> DONATINI, cit., p. 75.

<sup>70</sup> LEONI, cit., p. 101.

<sup>71</sup> SANTARELLI, cit., pp. 300-302.

<sup>72</sup> FLAMIGNI, MARZOCCHI, cit., p. 32.

<sup>73</sup> Ivi.

provincia; una parte di quei repubblicani che non approvava l'accordo, continuò la lotta, ma ormai gli animi si erano svuotati e un senso di impotenza attanagliava i ceti popolari più deboli che si sentivano assolutamente indifesi anche e soprattutto dallo Stato, contro lo svilupparsi sempre più macroscopico della violenza fascista <sup>74</sup>.

Tale violenza non era solo frutto della debolezza e degli errori politici della sinistra, ma godeva del favore concreto delle forze più reazionarie della società italiana <sup>75</sup>; nel Forlivese il fascismo nacque sostenuto principalmente dagli agrari, che andarono poi a costituire il grosso dei suoi quadri dirigenti, una volta che ebbe conquistato il potere <sup>76</sup>.

Tuttavia, solo alla vigilia della marcia su Roma, la Romagna fu totalmente piegata dalla violenza fascista <sup>77</sup>.

La spedizione punitiva notturna del 6 ottobre 1922, a monte e a valle di tutta la provincia, interessò anche Forlimpopoli che, anzi, fu scelta come punto di riferimento e di ritrovo delle colonne fasciste che, poi, proseguirono la marcia in direzione di Cesena e di Bertinoro.

Nel comune di Forlimpopoli fu incendiato il circolo comunista di Selbagnone <sup>78</sup>; purtroppo non vi fu nessuna possibilità di resistenza (la paura di rappresaglie e di nuove violenze causò, nei giorni successivi una iscrizione in massa, anche dei comunisti, al P.N.F.) <sup>79</sup>.

Quella notte stessa, benché la zona pullulasse di camicie nere, un gruppo formato da fascisti e repubblicani, che stazionava lungo il viale Roma, fu fatto segno di alcuni colpi di pistola; la colpa fu naturalmente attribuita ai comunisti, essendo già la quarta volta che essi tendevano simili agguati. Il giorno dopo si scatenò la caccia ai comunisti, due furono tratti in arresto <sup>80</sup>.

In seguito a questo fatto, ed evidentemente, rispondendo a un disegno prestabilito, fu inferto il colpo di grazia a ciò che restava della organizzazione comunista, con distruzioni e incendi per tutto il forlimpopolese e nelle zone vicine.

<sup>74</sup> Ivi, p. 33.

<sup>75</sup> TASCIA, cit., p. 398.

<sup>76</sup> V. TESEI, *Le campagne forlivesi dal tempo fascista alla Resistenza, Novembre 1926 – Novembre 1944*, tesi di laurea, Bologna, a.a. 1973-74, p. 74.

<sup>77</sup> FLAMIGNI, MARZOCCHI, cit., pp. 32-35.

<sup>78</sup> «Il Pensiero Romagnolo», a. XXX, n. 38, 7 ottobre 1922.

<sup>79</sup> Testimonianza di Giuseppe Rosetti, cit.

<sup>80</sup> «Il Pensiero Romagnolo», cit.

Piegata ogni forma di resistenza e ormai con la situazione in pugno, i fascisti si apprestarono a impadronirsi delle varie Amministrazioni democratiche, costringendole a rassegnare le dimissioni, come era successo nel resto della regione, all'indomani delle elezioni del 1920<sup>81</sup>.

A Forlimpopoli questo si verificò il 30 ottobre 1922, alle quattro pomeridiane, quando la Giunta repubblicana, ormai impotente di fronte al precipitare degli eventi, fu estromessa da una delegazione del Fascio di combattimento, sottoscrivendo questa laconica dichiarazione:

I convenuti considerando che una delegazione del Fascio di combattimento ha rivolto formale invito alla Giunta perché rassegni le proprie dimissioni entro il termine di mezz'ora; considerato che di fronte agli avvenimenti di questi giorni sarebbe inutile ogni resistenza e protesta; delibera di rassegnare le proprie dimissioni, dandone immediata comunicazione al Prefetto della Provincia<sup>82</sup>.

Dopo il 1922 pochi, apertamente, si opposero al fascismo; i più erano comunisti, molto attaccati alla loro idea e non temettero di mostrarsi a viso aperto per il paese, ma i fascisti locali non ebbero mai il coraggio di affrontarli durante tutto il ventennio<sup>83</sup>.

Dopo aver distrutto le organizzazioni socialcomuniste, i fascisti attaccarono anche il P.R.I., che cominciava a essere a loro scomodo, anche per l'evidente spirito antifascista presente in buona parte della base repubblicana e in alcuni dirigenti sindacali<sup>84</sup>.

Il P.R.I. forlivese era decisamente antifascista e a testimonianza di ciò è il fatto che sempre nel 1922, gli avanguardisti, seguendo le direttive della sezione romagnola del partito, rifiutarono un accordo coi fascisti in cui si prospettavano azioni comuni. Anzi, nel corso del 1923 si verificarono degli scontri fra avanguardisti e squadristi, tanto che, sempre nello stesso anno, le avanguardie vennero ufficialmente sciolte<sup>85</sup>.

Un episodio del genere, coinvolse fascisti e giovani repubblicani anche a Forlimpopoli il 3 dicembre 1923<sup>86</sup>. In seguito a un banale litigio

<sup>81</sup> TASCA, cit., p. 165.

<sup>82</sup> ARCHIVIO STORICO COMUNALE FORLIMPOPOLI (ASCF), *Registro delibere di Giunta*, seduta del 30 ottobre 1922.

<sup>83</sup> Testimonianza di Giuseppe Rosetti, cit

<sup>84</sup> Maltoni e Camprini a Forlì (DONATINI, cit., p. 39).

<sup>85</sup> Ivi, p. 90.

<sup>86</sup> «Il Pensiero Romagnolo», a. XXXI, n. 46, 8 dicembre 1923.

sorto fra fascisti forlivesi e bertinoresi e repubblicani forlimpopolesi in una sala da ballo di Bertinoro la sera del due dicembre, il mattino successivo due giovani squadristi di Forlì provocarono in piazza Garibaldi un gruppo di quattro o cinque repubblicani, ne scaturì una sparatoria e un corpo a corpo con la conseguenza della morte di due repubblicani, G. Artusi e C. Roncucci, e di un fascista, A. Milandri. Seguì la dura repressione fascista con la distruzione di alcuni circoli repubblicani limitrofi al territorio forlimpopolese, senza che vi fosse alcuna reazione da parte repubblicana <sup>87</sup>.

Su di una posizione genericamente neutralista, alcuni repubblicani parteciparono, a titolo personale, alla lista presentata dai fascisti in occasione delle elezioni amministrative del 29 luglio 1923 <sup>88</sup>.

Successivamente questi repubblicani presenti in Consiglio diedero a poco a poco le dimissioni, trovandosi in disaccordo con gli altri consiglieri fascisti.

Il Consiglio non venne più rinnovato e il neo-sindaco Sesto Santini, a seguito della legge del 1926, divenne il primo podestà di Forlimpopoli.

La campagna elettorale dell'aprile 1924 fu caratterizzata da episodi di violenza che impedirono il libero svolgimento della propaganda ai partiti antifascisti e obbligarono gli elettori a votare la lista fascista.

Si ebbero i seguenti risultati <sup>89</sup>:

COMUNI	PNF	PSU	PRI	Ind.	PPI	PCI	PSMass	Totale
Forlimpopoli	86,67 1.496	0,29 5	8,17 14	0,06 1	2,66 46	1,33 23	0,81 14	1.726
Forlì	43,19 5.078	2,87 338	34,44 4.049	0,41 48	5,20 612	8,53 1.003	5,36 630	11.758
Bertinoro	38,29 685	2,68 48	25,49 456	0,11 2	12,02 215	10,56 189	10,84 194	1.789
Cesena	31,08 2.184	3,25 333	33,68 3450	0,71 73	9,11 933	13,28 1.360	8,88 910	10.243

<sup>87</sup> Testimonianza di Vincenzo Monti, cit.

<sup>88</sup> Il nuovo Consiglio comunale era così composto: A. Aldini, N. Artusi, A. Baggioni, V. Bartolini, G. Bazzoli, G. Campri, F. Camporesi, R. Cangini, C. Casadei Turrone, F. Fantini, conte E. Gaddi, S. Gramiacci, N. Giunchi, cav. A. Guerci, P. Maroncelli, R. Monti, P. Ravaglioli, S. Santini. La Giunta era così formata: V. Bartolini, G. Bazzoli, R. Cangini, F. Fantini, S. Santini.

<sup>89</sup> DONATINI, cit., *Appendice documentaria e bibliografica*, tav. 2.

Il confronto rispetto a Forlì, Bertinoro e Cesena, col risultato delle votazioni di Forlimpopoli è piuttosto emblematico.

Infatti, a differenza di questi tre Comuni, in cui i repubblicani mantennero buone posizioni, anzi a Cesena vinsero sulla lista fascista, mentre, in totale nella provincia, i fascisti ebbero meno voti degli antifascisti, a Forlimpopoli non solo il P.N.F. ebbe la maggioranza assoluta (86,67%) contro i 230 voti dello schieramento antifascista, e, praticamente, vide il riversarsi nelle proprie schede della stragrande maggioranza degli aderenti al partito repubblicano, ma si verificò anche un drastico ridimensionamento del Partito Socialista.

Evidentemente fu determinante il peso dell'intimidazione e il controllo della situazione attuati dai fascisti che riuscirono a falsare i risultati delle votazioni, specialmente nei piccoli paesi <sup>90</sup>.

L'unica spiegazione che si può tentare è che la paura di subire maltrattamenti per sé e per la propria famiglia e il desiderio di essere lasciati in pace, abbiano spinto molti democratici a votare il P.N.F.

Il 25 maggio 1924 si celebrò a Bologna il processo contro 98 antifascisti della provincia di Forlì che si erano macchiati di reati contro il regime; di questi nove erano di Forlimpopoli <sup>91</sup>.

Per tutto il ventennio i fascisti dominarono sulla vita cittadina, che, del resto, trascorse senza incidenti di rilievo, ma residui nuclei di resistenza antifascista clandestina si mantennero vivi nelle frazioni di S. Andrea, Fornace S. Ruffillo, Casone e Selbagnone, a testimonianza degli ideali comunisti che dal 1921 avevano conquistato soprattutto le masse bracciantili.

Questi gruppi, disorganizzati e con scarsi legami col partito, si facevano vivi quasi esclusivamente ogni primo maggio, issando bandiere rosse sulla cima dei pioppi e dei pali del telegrafo.

E fu proprio dai braccianti che scaturirono, durante gli anni della grande crisi, numerose manifestazioni di protesta contro il regime e i suoi rappresentanti <sup>92</sup>, perché, naturalmente, a sentire i contraccolpi più gravi della crisi non furono i ceti intermedi, benché duramente colpiti, ma fu la classe degli operai e dei contadini.

<sup>90</sup> LEONI, cit., p. 108.

<sup>91</sup> MARZOCCHI, *La nascita del Partito*, cit., p. 199.

<sup>92</sup> TESEI, cit., p. 236.

Nelle nostre campagne assai di frequente i padroni disattesero le pur a loro favorevoli condizioni dei nuovi patti colonici e obbligarono i mezzadri a sobbarcarsi per intero l'onere di certe spese, come quella per la trebbiatura e per la manodopera, che, a ragion del vero, avrebbero dovuto dividersi al 50%<sup>93</sup>.

Con in mano il monopolio totale dell'Amministrazione comunale, dei sindacati e delle istituzioni varie del municipio, i fascisti facevano il bello e il cattivo tempo.

Tuttavia il gruppo dirigente fascista fu, ben presto, dilaniato dalle lotte intestine fra due correnti che avevano cominciato a dividere il partito, lotte che si conclusero con le dimissioni del podestà Santini il 6 agosto 1930.

Il Santini era quel che si suol dire un conservatore onesto, che voleva moralizzare la vita pubblica e che, perciò, era duro anche con i prevaricatori del suo stesso partito.

Possiamo dire che egli capeggiava la corrente dei fascisti in buona fede e, a quanto sembra, aveva contro fascisti faziosi e incapaci, pescecani che sfruttavano le cariche possedute nel partito per favorire il proprio interesse personale e la cui corrente riuscì a prevalere appunto causando le dimissioni del Santini.

In seguito il partito attraversò una nuova crisi nel 1938, crisi che fece saltare il vecchio gruppo dirigente e che fece emergere gente nuova, sia nel partito che nell'Amministrazione.

L'antifascismo cercò a più riprese di organizzarsi anche nel territorio forlimpopolese: esso era costituito per il momento solo da piccoli gruppi di orientamento politico rigidamente comunista, che distribuivano giornali clandestini e facevano collette a favore del «soccorso rosso»<sup>94</sup>.

Fino al 1932, la stampa comunista veniva distribuita da Forlì, centro di diffusione, a Cesena, Rimini e Faenza, sedi di centri zionali che erano, a loro volta, collegati con frazioni, rioni e luoghi di lavoro.

In particolare Forlì era in contatto con le frazioni e con tutti i comuni della valle del Bidente; si ha notizia che la stampa arrivasse anche a Selbagnone, frazione di Forlimpopoli<sup>95</sup>.

<sup>93</sup> MARZOCCHI, *Contadini e classe operaia*, cit., p. 5.

<sup>94</sup> *Relazione sulla Resistenza in Forlimpopoli*, fatta su interviste orali ai signori G. Agostini, B. Ravaglia, don C. Maltoni, A. Valbonesi, P. Ruffilli, A. Aramini, dattiloscritto in 14 pagine, s.d., p. 4, Archivio di A. Aramini.

<sup>95</sup> FLAMIGNI, MARZOCCHI, cit., p. 66.

In occasione della Giornata Internazionale Comunista del primo agosto 1931 vennero diffusi manifestini antifascisti anche a Forlimpopoli, oltre che a Forlì, Meldola, Vecchiazano, Roncadello, Rimini, Civitella, Cusercoli, S. Sofia e Bellaria<sup>96</sup>.

Ritornando ai gruppetti antifascisti forlimpopolesi, essi, a causa della poca prudenza usata nel distribuire la stampa clandestina, furono ben presto individuati e i loro componenti picchiati e arrestati, ma, con tenacia essi tornarono sempre a riformarsi<sup>97</sup>.

Non sempre riuscirono a realizzare le disposizioni impartite dal partito, come quella di iscriversi ai sindacati fascisti per mantenere il contatto con le masse lavoratrici. Ogni qualvolta il «duce» veniva in Romagna o doveva passare per Forlimpopoli, il gruppetto degli antifascisti paesani era costretto a starsene in casa: lo stesso accadeva in occasione delle feste fasciste.

Praticamente un involucro dell'antica organizzazione rimase, anche se per parecchi mesi di seguito questi elementi non comunicavano, né ricevevano direttive dal centro.

La preoccupazione principale fu, per il momento, quella della sopravvivenza fisica, con scarsa penetrazione fra i giovani, soprattutto del centro, perché questa particolare forma di propaganda antifascista si svolgeva nelle case di campagna, dove si era sicuri di non essere controllati, presso mezzadri e braccianti che, prima dell'avvento del fascismo, erano stati iscritti o simpatizzanti della sinistra<sup>98</sup>.

Tale era la situazione anche negli altri centri rurali del Comune e della Provincia di Forlì; i legami, sia pure in forma sporadica, con la direzione locale del partito comunista, erano realizzati per opera di responsabili di zona, per lo più braccianti e mezzadri<sup>99</sup>.

Attorno alla difesa della Repubblica Spagnola si saldò l'unità d'azione degli antifascisti italiani che partirono per dare il loro contributo di lotta; e fu in occasione della guerra di Spagna, sentita non come impresa nazionale, ma come impresa di partito, che caddero le ultime illusioni sul fascismo e se ne vide la natura intrinsecamente

<sup>96</sup> TESEI, cit., p. 251.

<sup>97</sup> Coordinatore dell'attività di questi gruppi e portavoce delle direttive del partito era Primo Rufilli che fu confinato politico dal 1933 al 1938 a Ventotene (testimonianza di G. Rosetti, cit.)

<sup>98</sup> *Relazione sulla Resistenza*, cit.

<sup>99</sup> TESEI, cit., p. 253.

reazionaria e guerrafondaia <sup>100</sup>.

Dalla Provincia di Forlì si reclutarono 55 fra volontari comunisti, socialisti, anarchici e repubblicani; morirono in 11, uno dei quali era un attivista comunista forlimpopolese, Gaetano Golfarelli (Tullio), caduto sul fronte dello Jarama, nella battaglia di Morata de Tojuno, il 5 aprile 1937.

Golfarelli, che fu uno dei fondatori della sezione forlimpopolese del P.C.d.I., aveva subito dal 1920 al 1922 vari arresti e processi, finché era stato costretto a espatriare in Francia in seguito a un conflitto coi fascisti avvenuto nel dicembre 1922 <sup>101</sup>.

Fu a partite dall'inizio della guerra di Spagna che quei piccoli gruppi di antifascisti forlimpopolesi cominciarono a venire alla luce più scopertamente con la loro propaganda e a essere fonte di viva preoccupazione per il fascismo locale. Questa loro attività divenne sempre più consistente durante tutto il periodo del conflitto mondiale.

L'entrata in guerra vide una buona parte della popolazione convocata sulla piazza principale del paese ad ascoltare il discorso di Mussolini trasmesso dagli altoparlanti posizionati sulla casa del fascio, ma non destò certamente gli entusiasmi volontaristici che aveva provocato la prima guerra mondiale e, in minor misura, quella contro l'Abissinia.

In questa ultima occasione, infatti, ventuno forlimpopolesi erano partiti volontari con l'82° Battaglione M.V.S.N. di stanza a Forlì; altri erano partiti con la precisa idea di arricchirsi nei traffici, nel commercio e nei trasporti.

Questa volta non vi furono volontari e anche il fatto di essere alleati della Germania e dei tedeschi giocò un ruolo negativo fra la popolazione forlimpopolese nella quale suggestioni, ricordi e tradizioni pluricentenari determinavano uno spirito anti-tedesco molto sentito e profondo <sup>102</sup>.

Il 25 luglio del 1943 segnò il distacco definitivo del popolo italiano dal fascismo, anche se formalmente si continuava la guerra a fianco dei tedeschi. La notizia delle dimissioni di Mussolini fu accolta con entusiasmo da tutta la popolazione forlimpopolese; la mattina seguente,

<sup>100</sup> C. ROSSELLI, *L'unità dell'antifascismo italiano nella guerra di Spagna*, in G. MANACORDA, *Il socialismo nella storia d'Italia*, Bari 1970, pp. 665-666.

<sup>101</sup> *Biografia dei volontari antifascisti di Spagna della provincia di Forlì*, in MARZOCCHI, *I Forlivesi garibaldini in Spagna*, Forlì, 11 febbraio 1973, p. 24.

<sup>102</sup> ASCF, *Registro delle delibere podestarili*, 31 dicembre 1935.

piazza Garibaldi si riempì di cittadini che dettero luogo a una manifestazione spontanea (dal momento che nessun partito antifascista poteva dirsi a quella data organizzato, fatta eccezione per quello comunista), assalendo la sede del Fascio, gettando dalla finestra i documenti d'ufficio assieme ai ritratti di Mussolini, del re e al busto del fascista Milandri<sup>103</sup>.

La vita produttiva della provincia si arrestò e fu proclamato lo sciopero generale, praticamente a tempo indeterminato, per il raggiungimento della pace e per il ripristino di tutte le libertà democratiche.

Nelle campagne le Case del Fascio ripresero a essere le Case del Popolo, come nel passato<sup>104</sup>.

Dopo tanti anni di sottomissione, gli operai scioperarono e poterono gridare liberamente slogan inneggianti alla pace, alla libertà e al lavoro; tutte le ore spese nello sciopero furono loro pagate con l'aggiunta di un compenso straordinario, il «premio della libertà»; nei giorni seguenti si ricostituirono le «commissioni interne» e si ottenne l'allontanamento di tutti coloro che si erano maggiormente compromessi col regime<sup>105</sup>.

La ripresa dell'antifascismo avvenne in tutte le provincie, come contraccolpo della profondissima crisi che attanagliò il fascismo nell'arco di tempo che va dal giugno 1940 al 1943: il primo partito a venire allo scoperto, e l'unico che per il momento fosse in grado di farlo, fu quello comunista assieme all'U.L.I., una organizzazione di tipo unitario, ma di orientamento mazziniano, che raccoglieva le forze degli altri partiti non ancora in grado di ristrutturarsi.

Questo antifascismo, benché non ancora impegnato in azioni di sabotaggio o di disturbo, stava guadagnando continuamente terreno in mezzo alla popolazione, stanca ormai di oltre vent'anni di dittatura, sebbene, a detta del questore di Forlì, gli antifascisti stessero solo approfittando di un momento di depressione dell'opinione pubblica causato dall'andamento sfavorevole della condotta della guerra<sup>106</sup>.

<sup>103</sup> *Relazione sulla Resistenza*, cit., p. 5.

<sup>104</sup> FLAMIGNI, MARZOCCHI, cit., p. 93.

<sup>105</sup> TESEI, cit., pp. 436-437.

<sup>106</sup> Ivi, p. 431.

Anche nel forlivese, a parte il P.C.I. e l'U.L.I., che, attestatasi su posizioni attendiste, abbandonò la lotta nel 1943, il P.R.I., il P.S.I., e il Partito Popolare non avevano ancora assunto una struttura organizzata di partito. I comunisti, invece, da tempo avevano fatto la abitudine a lavorare nella clandestinità. Nel 1942 la Federazione comunista della Provincia di Forlì contava oltre 300 iscritti che ricevevano regolarmente stampa; attorno a questi 300, che prima del 25 luglio diverranno 500, ruotava un'enorme massa operaia e contadina<sup>107</sup>.

In linea generale il processo di ricostruzione del partito fu una impresa assai ardua. Nel giro di pochi mesi si dovettero affrontare impegni incredibili; da una parte ricostruire tutta la trama organizzativa fino ai livelli più bassi, allo scopo di realizzare la mobilitazione più vasta possibile delle masse attorno alla lotta antifascista; dall'altra bisognava scegliere gli elementi migliori per mandarli a sviluppare e a dirigere la guerra partigiana in montagna.

Il nucleo iniziale dell'organizzazione del partito fu costituito dai militanti usciti dal carcere o ritornati dall'esilio oppure che avevano militato nelle brigate internazionali durante la guerra di Spagna. Lo sforzo congiunto di tutti i compagni determinò lo sviluppo di un'articolazione vasta e capillare che si sarebbe ulteriormente estesa e rafforzata nel periodo vero e proprio della Resistenza armata<sup>108</sup>.

Alla data del 25 luglio, in Romagna, non erano presenti truppe germaniche, mentre nel resto della penisola vi erano otto divisioni in tutto che, se si fosse voluto da parte del governo Badoglio, si sarebbero potute sbaragliare in poco tempo; invece, dopo la caduta del regime, i valichi alpini furono lasciati aperti, la qual cosa permise a Rommel, comandante del gruppo di armate "B", di dislocare in punti strategici dell'Emilia-Romagna tre delle diciotto divisioni a sua disposizione nello scacchiere italiano.

A Forlì i nazisti occuparono la zona attorno all'aeroporto e altri punti per loro importanti della provincia.

Quando fu firmato l'armistizio l'8 settembre, le divisioni germaniche attuarono definitivamente il piano d'occupazione dell'Italia da tempo predisposto<sup>109</sup>.

<sup>107</sup> DONATINI, cit., pp. 175-176.

<sup>108</sup> L. VALIANI, G. BIANCHI, E. RAGIONIERI, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano 1971, pp. 339-341.

<sup>109</sup> FLAMIGNI, MARZOCCHI, cit., p. 98.

La notizia dell'armistizio rimbalzò per tutta la provincia di Forlì, provocando uno sciopero generale che ne coinvolse tutte le maggiori fabbriche sino al 13 settembre <sup>110</sup>.

I tedeschi emanarono proclami, ordinanze, bandi che, nonostante i toni minacciosi, non sortirono nessun effetto sulla popolazione che stava mettendo in atto una iniziale resistenza passiva.

Furono affissi manifesti che invitavano uomini abili e disoccupati a mettersi al servizio del comando germanico, dietro alto compenso, ma, nonostante la necessità impellente che allora c'era di lavorare, ben pochi furono coloro che risposero a questo tipo di appello <sup>111</sup>.

Anche i giovani non risposero alla chiamata del lavoro, alla stessa stregua dei disoccupati e degli adulti.

I tedeschi operarono perciò rastrellamenti sulle piazze, nelle vie e nelle case, a Forlimpopoli e a Forlì, presero gli studenti all'uscita delle scuole e li mandarono a lavorare al campo d'aviazione <sup>112</sup>.

Esito fallimentare sortì il piano per l'emigrazione in Germania di 15.000 lavoratori agricoli; in questo non si deve risalire tanto alla mancata volontà politica dei fascisti repubblicani, quanto, appunto, alla resistenza passiva attuata dalla popolazione, sia nelle città che nelle campagne, e dai primi risultati che i partigiani, sebbene in misura ancora poco rilevante, stavano raccogliendo grazie alla loro azione politica e militare <sup>113</sup>.

Laddove, in seguito al boicottaggio delle maestranze, non fosse stato possibile continuare la produzione dell'industria, i tedeschi erano decisi ad asportarne in Germania le attrezzature.

A Forlimpopoli i tedeschi bloccarono lo stabilimento S.A.P.I.A. (poi ORBAT) e occuparono la S.I.S.M.A. di Bertinoro (poi Officine MARALDI): quest'ultima, avvicinandosi la minaccia del fronte, fu

<sup>110</sup> L. BERGONZINI, *La lotta armata in L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, Bari 1975, p. 31.

<sup>111</sup> Cfr. E. COLLOTTI, *L'Amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Milano 1963, pp. 179-217.

<sup>112</sup> A dimostrazione del sentimento anti-tedesco della gioventù, il 13 novembre a Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Predappio, Meldola, Bertinoro, Cesenatico e Savignano, squadre di giovani strapparono tutti i manifesti tedeschi e sui muri disegnarono gli emblemi della falce e martello con scritto sopra FUORI IL TEDESCO! (FLAMIGNI, MARZOCCHI, cit., pp. 111-112).

<sup>113</sup> TESEI, cit., p. 491.

smembrata e tutti i macchinari trasportati al Nord <sup>114</sup>.

Nel settembre del 1943 Mussolini, liberato dai tedeschi, costituì la Repubblica di Salò.

In Romagna le adesioni furono assai scarse, fra gli iscritti vi erano, chiaramente, coloro che pensavano a vendicarsi delle umiliazioni subite dopo il 25 luglio, ma erano i meno; alcuni, vista la situazione che si era venuta a creare, propendevano per un atteggiamento moderato; altri, ancora, cercavano una vera e propria pacificazione con gli antifascisti <sup>115</sup>.

A Forlimpopoli (secondo un elenco elaborato dal C.L.N. locale, ma che, sentendo varie testimonianze, risulterebbe limitativo, specialmente riguardo alle donne) aderirono alla "repubblica" 129 persone, di cui cento uomini e ventinove donne, e, inoltre, fra questi 38 dei primi e 4 delle seconde fuggirono al Nord <sup>116</sup>.

Di fronte allo sbandamento generale determinatosi alla firma dell'armistizio, i partiti antifascisti costituirono il 9 settembre a Roma, il Comitato di Liberazione Nazionale <sup>117</sup>.

Nel forlivese il fronte nazionale antifascista si mise in moto con estrema lentezza a causa degli indugi e delle divisioni manifestatesi sul come e dove organizzare la lotta armata, finché il 13 settembre fu concordemente formato un Comitato politico unitario che scelse la zona di Monte Cavallo come la più adatta per concentrarvi le già disponibili forze della Resistenza <sup>118</sup>.

A Forlimpopoli la situazione dei partiti rispecchiava fedelmente quella che vi era in tutto il resto della provincia <sup>119</sup>; emergeva di gran

<sup>114</sup> Testimonianza di Laura Antonelli, raccolta il 16 febbraio 1975; «La fabbrica fu costruita nel 1941 come stabilimento per fabbricare chiodi, allora si chiamava Metallurgico Ossolana essendo i proprietari originari del Piemonte. Di lì passò al gruppo S.I.S.M.A. appartenente alla Società Edison. Il motivo ufficiale per cui essa fu impiantata era che doveva servire ad alleviare la piaga della disoccupazione esistente nella zona; in realtà il ferro, quando arrivava, veniva subito smistato in altri posti per essere venduto al mercato nero. Gli operai, che erano una cinquantina, per mesi e mesi, furono impegnati solo alla manutenzione delle macchine» (Testimonianza di Ulisse Ceroni, raccolta il 4 marzo 1975).

<sup>115</sup> I fascisti repubblicani romagnoli non ebbero nessun potere sulla popolazione e fu solo con l'aiuto dei nazisti e dei battaglioni scesi da Verona e da Padova, che trovarono il coraggio di agire (FLAMIGNI, MARZOCCHI, cit., p. 116).

<sup>116</sup> *Elenco dei fascisti repubblicani – fascisti faziosi – fascisti che hanno ricoperto cariche nel passato regime*, ciclostilato di 3 pagine, s.d., Archivio di A. Aramini.

<sup>117</sup> P. SECCHIA, E. FRASSATI, *Storia della Resistenza*, Roma 1965, pp. 114-117.

<sup>118</sup> BERGONZINI, cit., p. 46.

<sup>119</sup> FLAMIGNI, MARZOCCHI, cit., p. 128-129.

lunga sugli altri l'organizzazione comunista, la quale si strutturava in diversi comparti, da quello contadino e bracciantile a quello dei giovani e delle donne; tale organizzazione però, aveva un carattere fluido che, nello stesso tempo, testimoniava la carenza ancora esistente di elementi attivi e di quadri dirigenti: i vari attivisti comunisti erano anche gli organizzatori della Resistenza e, praticamente, operavano nel settore militare, dei rifornimenti e in quello politico. Le riunioni giovanili si svolgevano qualche volta nelle cantine o nelle stalle, ma anche all'aperto, in via Fornace Salaghi o in via Canalazzo, cioè lontano dall'abitato e durante i momenti dell'allarme aereo. Scarsamente consistenti erano il gruppo socialista e quello repubblicano, la cui organizzazione politica, di fatto, si formò dopo la liberazione.

Invece, attorno a don Costante Maltoni si formò un gruppo giovanile di orientamento democratico-cristiano che, più che alla lotta armata, pensava ai problemi del futuro assetto del paese.

La posizione del gruppo era tipicamente attendista; anche alle richieste dei suoi di operare concretamente nei confronti dei tedeschi, don Maltoni proponeva la prudenza, affermando che, quando «si sarebbero fatti le ossa», avrebbero potuto dare il loro contributo alla lotta <sup>120</sup>.

Forlimpopoli divenne, nell'arco di tempo che va dall'8 settembre 1943 al 25 ottobre 1944, il luogo delle riunioni volanti del C.L.N. Provinciale, dei collegamenti del C.L.N. con l'8<sup>a</sup> Brigata Garibaldi e di depositi transitori di armi, munizioni, viveri e medicinali per le formazioni partigiane agenti nella pianura e nell'Appennino <sup>121</sup>.

In pianura agivano le G.A.P. della futura 29<sup>a</sup> Brigata "Gastone Sozzi", costituitesi fin dal novembre, che avevano nel forlivese le loro basi nella zona che va da Bagnolo a Villa Sisa, Carpinello, S. Leonardo (frazione di Forlimpopoli), Pievequinta e Casemurate <sup>122</sup>.

Questa attività diciamo accessoria giustifica necessariamente la mancanza di qualsiasi atto di guerra partigiana di sabotaggio rilevante, tale cioè da implicare la rappresaglia dei tedeschi.

Le riunioni del C.P.L.N. ebbero luogo durante il periodo sopra citato in diverse abitazioni del centro urbano e il filo di collegamento con il C.L.N. locale era tenuto da un certo signor Miserocchi di Forlì, che era sfollato a Forlimpopoli.

<sup>120</sup> Testimonianza di Alberto Aramini, cit.

<sup>121</sup> *Relazione sulla Resistenza*, cit., p. 6.

<sup>122</sup> MARZOCCHI, *Contadini e classe operaia*, cit., p. 10.

Incontri di tal genere avvennero in casa del comunista Valbonesi e anche in quella di don Maltoni, ma si verificarono pure in aperta campagna o lungo le strade che portano al fiume, dove, cioè, esisteva la possibilità di sfuggire all'accerchiamento e dove la popolazione era in gran parte simpatizzante per la lotta contro i nazifascisti.

I collegamenti fra C.L.N. locale e l'8<sup>a</sup> Brigata Garibaldi erano tenuti da due ufficiali di collegamento, entrambi comunisti, Bruno Ravaglia e Primo Ruffilli, ai quali spetta il merito di aver guidato un'organizzazione che in pochi mesi si sviluppò e si irrobustì.

In particolare il Ravaglia assunse la responsabilità di ufficiale di reclutamento. I suoi compiti erano molteplici e andavano dal reperimento delle armi e delle munizioni a quello dei generi sanitari.

Per quanto riguardava il reclutamento, egli, dopo essere venuto in possesso dei nomi di coloro che intendevano farsi partigiani, redigeva una scheda a carattere non solo di identificazione, ma anche di tipo ideologico, sulle loro inclinazioni politiche, sul loro comportamento e sulla loro posizione antecedente l'8 settembre <sup>123</sup>.

I giovani giungevano alla spicciolata alla base di partenza durante il pomeriggio e di qui, dopo aver trascorso in mezzo ai campi, tra il grano o nei fossati, le ore d'attesa, venivano affidati a un capo spedizione.

Le basi, collocate a ridosso del territorio forlimpopolese, erano quelle dell'Ospedaletto (*Bisciaia*) la cui guida era Primo Cicognani, e della Fratta.

Di qui i giovani venivano avviati, per vie traverse, verso il comando dell'8<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, situato a Pieve di Rivoschio, in località "il Palazzo" <sup>124</sup>; il percorso che in genere si compiva era quello del crinale che, partendo da Monte Cavallo e attraversando Teodorano, Pian di Spino e la Ca' dell'Agata, arriva a Pieve di Rivoschio. Qui i giovani venivano avviati dal Comando di Brigata ai vari distaccamenti sparsi lungo i crinali fra le vallate del Savio e del Bidente o al di là del passo del Carnaio, dove era situata l'altra metà della Brigata <sup>125</sup>.

L'approvvigionamento e il reperimento delle armi avveniva nell'ambito del territorio forlimpopolese in modi diversi o erano privati cittadini a offrire materiale bellico oppure questo materiale si reperiva derubando le colonne tedesche in sosta o servendosi dello spionaggio

<sup>123</sup> *Relazione sulla Resistenza*, cit., pp. 6-7.

<sup>124</sup> FLAMIGNI, MARZOCCHI, cit., p. 74-182.

<sup>125</sup> *Relazione sulla Resistenza*, cit., p. 7.

per individuare i nascondigli delle armi stesse, lasciate da repubblichini o ancora da altri C.L.N. vicini che, a loro volta, le avevano ricevute dagli alleati tramite lanci col paracadute <sup>126</sup>.

Nel territorio di Forlimpopoli non furono mai effettuati lanci di rifornimento paracadutati da parte degli alleati, essendo il paese solo un centro di smistamento, perciò tutto il materiale proveniente dai centri vicini per essere avviato verso l'Appennino, fu soggetto a innumerevoli trasbordi e a mutamenti di luogo e di posto.

Quei trasferimenti che dovevano essere fatti di giorno, crearono in molti casi, situazioni drammatiche che si risolsero fortunatamente senza incidenti di rilievo.

Si vennero perciò a costituire depositi volanti, si preferivano stalle, fienili, magazzini, cunicoli o arcate di ponti; questi luoghi, di solito, non servivano più di una volta per non destare il sospetto, poiché, se anche le simpatie nei confronti dei partigiani aumentavano sempre di più, molti erano ancora i sostenitori e gli iscritti alla "repubblichina", i quali detenevano ufficialmente il potere, avendo collocato un loro rappresentante quale Commissario prefettizio nel Comune e ricostituito il Fascio maschile e femminile nella sede di piazza Garibaldi.

Per i medicinali, ci si rivolgeva direttamente ai farmacisti e all'ospedale civile. Medici, farmacisti, infermieri si mostrarono in ogni occasione, pronti a soddisfare le richieste del C.L.N.

Il dottor Morelli operò moltissime persone di appendice, proprio allo scopo di impedire che venissero rastrellate o deportate. L'ospedale rigurgitava di malati fasulli e in quest'opera di soccorso non fu da meno il dottor Monti <sup>127</sup>.

Il problema della resistenza e della lotta antifascista coinvolse, in gradi diversi, tutto il popolo italiano, anche i ceti più conservatori che, opportunisticamente, mantennero le distanze sia dai partigiani che dai fascisti <sup>128</sup>.

<sup>126</sup> A tale proposito il Ravaglia ricordava che in quel periodo Radio Londra trasmise un messaggio in codice di questo tenore: «Mario studia biologia», era il segnale che si sarebbe verificato un lancio di armi nella zona di S. Lucia nei pressi di Faenza. I partigiani forlimpopolesi si recarono con il Ravaglia sul luogo ma, a causa del forte vento, le armi caddero su di un cascinale occupato dai fascisti; furono così impediti a recuperare le armi e costretti a tornare indietro (*Relazione sulla Resistenza*, cit., p. 8).

<sup>127</sup> Ivi, p. 9.

<sup>128</sup> G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari 1975, pp. 133-134.

Il ventennio fascista aveva contribuito a mutare profondamente la struttura socioeconomica della provincia e ne aveva modificato l'assetto da quasi esclusivamente agricolo in agricolo-industriale: così, all'indomani del 25 luglio, protagonista degli scioperi e delle manifestazioni che seguirono numerose, fu soprattutto la classe operaia <sup>129</sup>.

Per i contadini questo processo di partecipazione e di presa di coscienza fu più lento; se, infatti, nei primi mesi dell'occupazione tedesca, l'antifascismo loro fu testimoniato dal fatto che aiutarono e nascosero tanti militari che si erano sbandati dopo l'8 settembre e altrettanti renitenti alla leva, in seguito la loro partecipazione alla Resistenza acquistò un carattere più attivo e si venne a poco a poco a saldare con l'azione svolta dagli operai, specialmente nella zona pianeggiante <sup>130</sup>.

Fu proprio durante gli scioperi del marzo 1944, trasformati in veri e propri scioperi politici di massa in risposta alle minacce di dure repressioni ventilate dai fascisti in seguito all'uccisione del segretario del fascio, che si verificò la solidarietà più completa fra i lavoratori delle fabbriche e quelli delle campagne e si ebbe, appunto in quei mesi, un forte sviluppo del movimento partigiano anche in pianura <sup>131</sup>.

Nelle campagne, in ottemperanza alle direttive impartite dal C.L.N. Provinciale ai vari Comitati periferici di estendere in modo profondamente capillare l'organizzazione della Resistenza in tutte le località, anche le più piccole, si erano andati costituendo quasi ovunque Comitati di villaggio e Comitati di difesa dei contadini che avevano un carattere unitario ed erano composti dai soli coloni e braccianti.

Di questi Comitati, che avrebbero dovuto costituire la base del C.L.N., quattro furono formati anche a Forlimpopoli nelle zone di S. Ruffillo, S. Pietro, S. Andrea e Selbagnone <sup>132</sup>.

<sup>129</sup> Per una conoscenza dello sviluppo dei conflitti sociali durante la Resistenza nella nostra regione, cfr. L. ARBIZZANI, L. CASALI, *Contributo allo studio delle lotte sociali nella Resistenza emiliano-romagnola*, in *Aspetti sociali ed economici della Resistenza in Europa*, Milano-Varese 1967.

<sup>130</sup> Cfr. M. LEGNANI, *Aspetti economici delle campagne settentrionali e motivi di politica agraria nei programmi antifascisti (1942-1945)*, «Il movimento di Liberazione in Italia», a. XVII, n. 78, 1965; E. BRUNETTA, G. BERTOLO, L. GUERRINI, *La Resistenza e le campagne (inverno '43 - primavera '44)*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, 1974.

<sup>131</sup> BERGONZINI, cit., pp. 78-79.

<sup>132</sup> MARZOCCHI, *Contadini e classe operaia*, cit., pp.14-15.

Fu infatti nell'estate 1944 che le campagne diedero il loro massimo contributo alla lotta dando vita a quella che fu chiamata la battaglia del grano.

In attesa dell'arrivo degli alleati, il C.L.N. ordinò ai contadini di non tagliare, né trebbiare il grano, mentre decine di trebbiatrici venivano sabotate dai partigiani. Per impedire ai tedeschi di requisire il prodotto per portarlo in Germania, i contadini lo nascosero oppure lo vendettero direttamente nelle loro aie<sup>133</sup>.

Tale situazione di tensione e di aperto boicottaggio era chiaramente avvertita dalle forze di occupazione nazifascista che lanciavano continui, quanto inascoltati, appelli alla vigilanza delle macchine e della trebbiatura<sup>134</sup>.

Del resto fin dal 1941-42, in reazione al contingentamento obbligatorio, i contadini avevano risposto riducendo l'estensione e il quantitativo dei seminati e cercando già da allora di sottrarre gran parte del prodotto all'ammasso, nonostante le misure repressive adottate dal regime<sup>135</sup>. Nel dicembre del 1942 il viceprefetto federale rilevava che anche a Forlimpopoli, in seguito a un'ispezione, parecchi contadini avevano denunciato di essere in possesso di una quantità di grano molto inferiore a quella che effettivamente avrebbero dovuto avere, secondo i dati della trebbiatura.

Così, se si può affermare l'importanza dell'apporto nella lotta dato dagli operai delle fabbriche, specialmente della Mangelli di Forlì e dell'Arrigoni di Cesena, non ci si può dimenticare del contributo appassionato che portarono a questa lotta anche i contadini di Forlimpopoli, di Pievequinta, di Cesenatico e del Riminese<sup>136</sup>.

Secondo un elenco ufficiale elaborato dalla locale sezione dell'A.N.P.I., furono riconosciuti per il loro contributo dato alla Resistenza 36 partigiani combattenti (3 donne e 33 uomini) e 37 patrioti (6 donne e 31 uomini).

<sup>133</sup> A. ZANELLI, *Sviluppo storico della mezzadria e le sue origini nelle sue varie fasi di lotte e di combattimenti dei mezzadri*, Forlì, Istituto Storico della Resistenza (= ISR), s. d., dattiloscritto, p. 20.

<sup>134</sup> ASCF, anno 1944, cat. XI, cl.1 fasc. 1, *Prefettura di Forlì*, 10 luglio 1944, *Trebbiatura del grano – vigilanza*.

<sup>135</sup> MARZOCCHI, *Contadini e classe operaia*, cit., p. 8.

<sup>136</sup> G. OTTAVIANI, *La Repubblica sociale in Romagna*, tesi di laurea, Urbino, a.a. 1968-69, p. 177.

È interessante rilevare come le zone di provenienza dei partigiani forlimpopolesi si concentrassero particolarmente attorno a tre nuclei, ove i comunisti svolsero un proficuo lavoro di reclutamento: nel centro, ove operò Bruno Ravaglia, nella Fornace Amici, ove operò Primo Ruffilli e a S. Andrea, ove agì un operaio facente parte della Cooperativa Agricola.

Gli alleati, però, mal tolleravano il contributo dato dai partigiani alla guerra di Liberazione e facevano di tutto per portare il movimento della Resistenza su posizioni attendistiche<sup>137</sup>.

L'ufficiale di collegamento Primo Ruffilli aveva assunto il comando delle S.A.P. e delle G.A.P. di Forlimpopoli, i cui membri erano a maggioranza di tendenza comunista e svolgevano durante le ore di coprifuoco azioni di propaganda e di disturbo<sup>138</sup>. Veniva distribuita la stampa clandestina; in genere si trattava di giornalotti minuscoli di uno o due fogli che si rivolgevano ai giovani, incitandoli a disertare dalla milizia repubblicana, agli operai, incitandoli a sabotare i lavori e le opere che andassero a vantaggio dei tedeschi e comunque, servissero a prolungare la guerra<sup>139</sup>.

Ci si rivolgeva alle donne, perché dimostrassero contro il caro-vita e l'aumento dei prezzi, contro il mercato nero, contro le deportazioni indiscriminate dei figli e dei mariti in Germania e contro il lavoro coatto dell'organizzazione TODT; ci si rivolgeva, in particolar modo ai contadini, incitandoli a sabotare le operazioni della mietitura e della trebbiatura, a nascondere il grano e a rifiutare di consegnarlo all'ammasso obbligatorio.

Questa azione propagandistica fu seguita dai sabotaggi alle macchine trebbiatrici e dal perentorio invito fatto ai proprietari delle macchine di non uscire, previa la distruzione delle stesse.

Le azioni di sabotaggio erano circoscritte alla zona attorno alle basi di rifornimento e perciò si svilupparono in due direzioni:

1) posa durante la notte di particolari chiodi triangolari lungo la via Emilia e le altre vie di comunicazione percorse dai trasporti nazisti, per bloccarne il traffico;

2) spostamento di cartelli indicatori di località, da parte delle staffette e dei gruppi esplorativi per creare la disorganizzazione e il caos nell'esercito tedesco.

<sup>137</sup> R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza Italiana*, Torino, 1970, pp. 510-522.

<sup>138</sup> *Relazione sulla Resistenza*, cit., p. 10.

<sup>139</sup> A questo proposito si può vedere la ristampa dei giornali clandestini forlivesi in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, 1 maggio 1943 - 9 novembre 1944, a cura dell'I.S.R. di Forlì, Cesena, 1975.

Dal punto di vista organizzativo, l'operazione di rifornimento veniva esercitata in modo autonomo dai diversi gruppi partigiani che si erano venuti creando nel corso del 1944<sup>140</sup>.

Una cellula partigiana, formata da cinque o sei operai, quasi tutti comunisti, operava all'interno della SISMA.

Il luogo di riunione di questo gruppo era una stanzetta di fronte alla cosiddetta «osteria ad Masè»: qui i G.A.P. recapitavano i volantini che venivano poi distribuiti in fabbrica; qui si decideva quale materiale asportare dalla fabbrica, del quale si sarebbero serviti i partigiani che erano in montagna<sup>141</sup>.

Né si deve dimenticare il contributo dato dalle staffette, in prevalenza donne e ragazze, il cui compito era della massima pericolosità, in quanto consisteva nel trasporto di materiale, armi e stampa da un luogo all'altro entro capaci sporte o carretti, in bicicletta o a piedi.

Durante il 1944, oltre ai rifornimenti di materiali e di viveri, vennero fatte anche collette e sottoscrizioni in denaro per il mantenimento dei partigiani, ma non tutte, è ovvio, vennero offerte con sincerità di propositi o per una fede antifascista; vi furono anche quelli che avevano bisogno di far dimenticare la loro adesione, più o meno interessata, al fascismo e c'era anche chi voleva rifarsi una verginità politica: in molti casi la sottoscrizione fatta al C.L.N. servì, dopo la Liberazione, come lasciapassare<sup>142</sup>.

Lungo tutto l'arco del 1944, fino all'ottobre, il C.N.L. di Forlimpopoli fu, così, impegnato in questo sforzo di rifornimento e di reperimento di materiali, ma, per qualche mese, fu anche sede di una stamperia clandestina situata nella casa del signor Boattini in via Oberdan e spostata, successivamente, in diverse case coloniche della campagna circostante<sup>143</sup>.

Durante il periodo della clandestinità il C.L.N. forlimpopolese fu formato dalle seguenti persone: Armando Valbonesi per il P.C.I., don Costante Maltoni per la D. C., Giuseppe Bardani per il P.R.I., Nino

<sup>140</sup> *Relazione sulla Resistenza*, cit., p. 11.

<sup>141</sup> «Agli inizi del 1944 i proprietari, non essendo più in grado di controllare la situazione all'interno della fabbrica e d'accordo con il sindacato fascista dei lavoratori dell'industria, tentarono una pacificazione con gli operai, proponendo la formazione di una Commissione aziendale per gli operai, ma non se ne fece nulla, perché non si trovò nessuno disposto a farvi parte» (Testimonianza di Ulisse Ceroni del 18 febbraio 1944).

<sup>142</sup> *Relazione sulla Resistenza*, cit., pp. 12-13.

<sup>143</sup> MARZOCCHI, *Contadini e classe operaia*, cit., p.10.

Bazzoli per il P.S.I.<sup>144</sup>.

Le riunioni avvenivano sempre in luoghi diversi e in case diverse, qualche volta anche in campagna; in esse i rappresentanti dei partiti politici discutevano sulla situazione politica forlimpopolese, sui modi e mezzi per procurarsi le armi e i rifornimenti e su ogni altra questione che riguardasse il paese e la sua futura sistemazione democratica.

Nel frattempo, la lunga permanenza nelle cantine o nei rifugi, durante i ripetuti assalti aerei che si verificarono in quel periodo nella provincia di Forlì, i numerosi lutti che lasciarono segni incancellabili in intere famiglie, fecero prendere coscienza a tanti giovani dell'estraneità che era sempre esistita, al di là della retorica e della demagogia, fra loro e il fascismo, assieme al sentimento di stare vivendo un periodo esaltante della storia, che si sperava e ci si illudeva avrebbe portato a profondi cambiamenti nella struttura del paese e messo fine ai patimenti, ai sacrifici e alle sofferenze subite fino a quel momento dalla stragrande maggioranza della popolazione, e in special modo della classe operaia e contadina; questi giovani, nati e cresciuti sotto il regime fascista, per la prima volta nella loro vita ebbero modo di conoscere e di parlare con vecchi e meno vecchi militanti antifascisti e si resero conto del vuoto e dell'ignoranza che le cosiddette cultura e ideologia fascista avevano contribuito ad alimentare dentro di loro e fu solo in quei momenti drammatici che questi giovani, ragazzi e ragazze con un bassissimo livello di istruzione, scoprirono che, aldilà del fascismo, esistevano altri modi di pensare e di intendere la propria esistenza e il proprio rapporto con gli altri.

Il periodo della Resistenza, specialmente nell'Italia del Nord e del Centro, fu un periodo sconvolgente, aldilà del cambiamento di situazione e della corrente di riflusso che intervennero successivamente, per le giovani generazioni vissute in piena epoca fascista, nel senso le portò a rifiutare e superare tutte le esperienze passate orientandole verso modi di pensare democratici e libertari<sup>145</sup>.

<sup>144</sup> *Relazione sulla Resistenza*, cit., p. 13.

<sup>145</sup> Per una visione globale del passaggio dalla dittatura al periodo resistenziale e post-resistenziale, si può vedere: *Dall'antifascismo alla Resistenza, Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*, Lezioni con testimonianze di F. ANTONICELLI, Torino, 1975; *L'Italia dal fascismo alla Costituzione Repubblicana*, a cura del Comitato Nazionale per la celebrazione del Ventennale della Resistenza, Roma, 1966.

